

**Famiglia, erudizione e collezionismo nella prima metà del Settecento:  
Lione Pascoli e la sua quadreria**

**di Augusto Ciuffetti**

1. *Arte e famiglie aristocratiche tra risorse economiche e cultura.* Ci sono dei luoghi e delle strutture sociali, nell'Italia dell'età moderna, dove la storia, l'economia e l'arte si incontrano costantemente. Il riferimento è alle numerose famiglie dell'*élite* aristocratica, che nel corso dei secoli procedono alla costruzione di sontuosi palazzi e splendide ville di campagna. Il nesso è proprio nella volontà, da parte dei ceti nobili, sorretta da specifiche esigenze, di dar vita ad un'intensa e costante attività edilizia, che si accompagna alla realizzazione di biblioteche e collezioni d'arte, destinate ad arricchire le nuove dimore. Generalmente, infatti, i nobili si presentano, nello stesso tempo, come appassionati bibliofili e cultori di opere d'arte. Questo dispendio di energie e denaro per la magnificenza della famiglia ha molteplici significati: costituisce la voce di spesa tipica di ogni famiglia aristocratica, commisurata al tenore di vita imposto dallo stesso ceto sociale, ma

soprattutto serve a suggellare il potere raggiunto dalla casata. Esteriori segni di prestigio, infatti, non sono soltanto la costruzione o la riedificazione di palazzi, ville e casali<sup>1</sup>, ma anche la capacità di entrare in possesso di un libro raro, in grado di impreziosire una biblioteca<sup>2</sup>. Tra le dinastie che possono o che devono permettersi consumi voluttuari, nel corso dell'età moderna, sempre più numerose sono quelle di estrazione borghese, generalmente ricchi mercanti impegnati in un percorso di ascesa sociale, che nell'ipotesi migliore si può concludere con un processo di nobilitazione.

I palazzi, le collezioni d'arte, i documenti d'archivio e le raccolte di reperti archeologici hanno, dunque, un forte valore simbolico. Si tratta di un tesoro da ostentare, da mostrare con orgoglio agli ospiti, che testimonia e celebra il glorioso passato della famiglia. Nell'Italia del Settecento, sono sempre più numerosi i nobili pronti a mettere a disposizione di dotti e studiosi le loro raccolte. Del resto, nelle guide per i viaggiatori, compilate nel corso del secolo, oltre alle informazioni sugli edifici e sulle opere più significative di una determinata città, spesso, si indicano anche le biblioteche private più importanti, in grado di configurarsi come dei piccoli musei, grazie alle antichità e alle opere d'arte che conservano<sup>3</sup>. Nel complesso, questi tesori rappresentano anche il futuro della casata aristocratica. Se il prestigio della dinastia si misura attraverso l'onore e lo splendore, ma anche costruendo "incredibili" genealogie, contemporaneamente, la sua potenza si può perpetuare nel tempo solo ad una condizione: mantenendo integro il patrimonio, comprese le raccolte d'arte. Queste ultime hanno una duplice funzione, una pubblica ed una privata. Verso l'esterno, nei confronti della città e degli spazi territoriali che costituiscono il naturale palcoscenico della casata aristocratica, esse sono il segno tangibile della ricchezza e del potere, ma all'interno del nucleo familiare, in chiave educativa, esse sono un costante monito all'unità, al rispetto dell'autorità paterna o del primogenito.

Alla magnificenza della famiglia aristocratica concorre anche lo stile di vita di-

1 Si veda il saggio di R. Fregna, *La pietrificazione del denaro. Studi sulla proprietà urbana tra XVI e XVII secolo*, Bologna, Clueb, 1990.

2 D. Fioretti, *Nobiltà e biblioteche tra Roma e le Marche nell'età dei Lumi*, Ancona, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 20, 1996, pp. 12-13.

3 L. Braidà, *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 27-37.

spendioso, "festoso" e "teatrale", che, con voluta ostentazione, si conduce all'interno del palazzo. Artisti, poeti, musicisti, architetti vengono stipendiati per rendere sempre più splendente la casa signorile e celebrare i fasti del suo proprietario. I pittori possono, così, agire liberamente all'interno delle corti più importanti. Nella Roma di fine Seicento, inizio Settecento, tra i protetti del cardinale Pietro Ottoboni ci sono pittori come Francesco Trevisani e Sebastiano Conca<sup>4</sup>.

Due sono i presupposti fondamentali per il collezionismo e la committenza di opere d'arte o per la creazione di vaste biblioteche: una consolidata cultura e robuste risorse economiche; non pochi, infatti, sono i casi di dissesti finanziari causati da questo genere di spesa. Nel corso dell'età moderna, il tradizionale punto di riferimento per tutte le nobiltà italiane sono le rendite agrarie. Interi cicli edilizi, come quello del periodo barocco, o come quello dell'età neoclassica, si legano ad altrettanti cicli economici, determinati dall'andamento delle rendite e dei prezzi dei prodotti agricoli<sup>5</sup>. A Roma, tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento, vengono costruiti o ristrutturati oltre 150 palazzi aristocratici e circa 300 chiese<sup>6</sup>. Nella Spoleto degli ultimi anni del XVI secolo, la ristrutturazione del palazzo di famiglia, da parte dei conti Campello, è consentita dalla dote della moglie del primogenito e dalla sua attività di giureconsulto, ma prima di tutto dalla consistente crescita del prezzo dell'olio sul mercato romano, punto di riferimento delle tenute familiari, dove la coltura dell'olivo è in rapida espansione<sup>7</sup>. Le altre risorse economiche sono rappresentate dai proventi delle attività professionali e dal credito, che spesso costituisce una significativa voce nei bilanci finanziari delle grandi dinastie. Per le famiglie in via di nobilitazione, invece, di fondamentale importanza restano i profitti legati alle attività mercantili.

4 A. Lo Bianco, *Dal fasto al diletto. Pittura, messa in scena e teatro nella Roma del Settecento*, in *Il Gran Teatro del Mondo. L'Anima e il Volto del Settecento*, a cura di F. Caroli, Milano, Skira, 2003, pp. 55-65.

5 Si veda E. Sori, *Le coordinate economico-sociali del neoclassicismo marchigiano*, in *Architettura neoclassica nelle Marche*, a cura di R. Rossini, in «Proposte e ricerche», n. 26, 1991, pp. 24-52.

6 M. Altrini, *L'attività edilizia nella Roma barocca (1600-1650)*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. Strangio, Padova, Cedam, 2000, p. 1.

7 A. Ciuffetti, *Spazi, tempi e immagini di Spoleto in età moderna nelle memorie storiche di Paolo Campello*, in «Storia urbana», n. 85, 1998, pp. 126-127.

La cultura posseduta dagli esponenti del ceto aristocratico italiano, nel corso dell'età moderna, ha quasi sempre un tratto caratterizzante e immediatamente riconoscibile, quello dell'erudizione, intesa come un vasto ed articolato insieme di conoscenze, intorno alle più disparate discipline. Durante il Settecento, tale patrimonio culturale, spesso, ha un contenuto fortemente innovativo, in linea con quelle profonde esigenze di trasformazione e rinnovamento, che investono tutti i campi del sapere e che trovano concreta espressione nelle riforme varate nel corso del secolo. Negli aristocratici, l'erudizione convive accanto agli interessi specifici, che maturano nell'ambito delle attività economiche o professionali delle stesse élites. In altre parole, un nobile può occuparsi delle sue proprietà terriere e pianificare attente strategie familiari, ma contemporaneamente coltivare anche studi di matematica o medicina, oppure dedicarsi alla lettura di poemi e sonetti, collezionando le opere d'arte più disparate. Egli può scrivere, con la stessa competenza, trattati di economia, di medicina o di storia dell'arte, accumulando, all'interno dei palazzi, delle raccolte archivistiche e librerie sempre più ampie. In definitiva, si tratta di una cultura posta alla base di uno stile di vita, che può condurre il nobile ad occuparsi, con crescente attenzione e determinazione, quasi esclusivamente degli studi, considerati come lo strumento principale per realizzare le proprie ambizioni di gloria. In questa prospettiva, i problemi che emergono dalla gestione delle proprietà terriere e più in generale di tutte le attività economiche familiari, rischiano di essere posti in secondo piano<sup>8</sup>.

In ogni caso, è da questa commistione tra diversi interessi e particolari sensibilità, che scaturisce quel gusto per il bello e quell'attenzione per il dato estetico, che sono il tratto saliente delle élites aristocratiche dell'età moderna. Questo gusto estetico, frutto della costante ricerca dell'armonia tra i differenti saperi e le stesse realizzazioni pratiche e concrete, che questi ultimi consentono, dai palazzi e dalle collezioni d'arte si estende, almeno per quanto riguarda l'Italia centrale, alla sistemazione delle proprietà terriere. Il riferimento è ai processi di appoderamento, di risanamento e, più in generale, di organizzazione delle proprietà terriere in grandi tenute, che coprono gran parte dell'età moderna. Si tratta di quel percorso che consente, all'area della mezzadria classica, di essere identificata come

8 Per l'Umbria, anche se riferito al XIX secolo, si veda il saggio di R. Chiacchella, *Le vicende delle biblioteche Ansidei e Manzoni*, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro*, cit., pp. 249-262.

la zona del "bel paesaggio", costellato di ville, fattorie e case coloniche, profondamente segnato dalla presenza degli alberi, degli ulivi e delle viti, i cui filari disegnano campi dalle perfette ed armoniose geometrie, spesso delimitati da fossi, vie campestri, muri a secco o ciglioni erbosi<sup>9</sup>. È un sottile gioco di rimandi e di contaminazioni quello che si stabilisce tra il paesaggio agrario e l'arte, sempre più attenta ad una sua realistica rappresentazione. Il riferimento non è soltanto al paesaggio, che, dal XVI secolo in poi, entra prepotentemente nella raffigurazione pittorica come elemento di sfondo o come soggetto principale, ma anche al ruolo che esso riveste nell'elaborazione dei cabrei, registri "figurati" dei possedimenti fondiari di un singolo proprietario, che si diffondono nel XVIII secolo. I cabrei sono una felice sintesi tra la rappresentazione artistica e la misurazione scientifica di un territorio, che sulla carta diventa, nel medesimo tempo, espressione del "bel paesaggio" e simbolo del potere economico del signore<sup>10</sup>.

Alle spalle di questa particolare attenzione per l'arte, di questo gusto estetico, frutto di un costante processo educativo che coinvolge tutti gli esponenti delle élites nobiliari e, soprattutto, dietro alle risorse finanziarie, che danno forma e sostanza a questa sensibilità, ci sono le strutture familiari, le cui logiche sono rivolte alla difesa dei patrimoni e delle possidenze terriere. Le strategie familiari, frutto di attente logiche matrimoniali e pronte a definire, soprattutto per i cadetti, significative carriere professionali, in ambito religioso o militare, nel mondo accademico o in quello diplomatico, consentono di costruire dei veri nuclei di potere, il cui supporto economico si deve tramandare integro di generazione in generazione, per non indebolire la famiglia stessa e consentirle, così, di mantenere il suo ruolo di dominio all'interno della società. I principali strumenti di questa politica sono gli istituti del fedecommesso e del maggiorascato. È dunque nell'ambito delle strutture familiari, che si costruiscono le possidenze e si decidono

<sup>9</sup> Si veda C. Pazzagli, *Il paesaggio degli alberi in Toscana. La campagna tra pianura e collina*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 549-556; M. Moroni, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 29, Ancona 2003.

<sup>10</sup> A. Ciuffetti, *Tra mappe, catasti, cabrei. La rappresentazione del territorio e del paesaggio della Provincia di Terni tra Settecento e Ottocento*, in A. Ciuffetti e M. Arca Petrucci, *Tra mappe, catasti, cabrei. La rappresentazione del territorio e del paesaggio della Provincia di Terni tra Settecento e Ottocento*, Provincia di Terni, Terni 2003, pp. 17-47.

gli interessi e i destini dei singoli individui<sup>11</sup>. È al loro interno, che scorre gran parte della storia dell'età moderna.

2. *La famiglia Pascoli tra Sei e Settecento: ascesa sociale, nobilitazione, estinzione.* La breve storia di una delle tante dinastie umbre, di origini borghesi, ma in fase di forte ascesa sociale tra il XVII e il XVIII secolo, verso una definitiva nobilitazione, che arriva nel 1730, consente di cogliere quel sottile filo rosso, che lega, in un'unica trama, le vicende familiari, le risorse economiche, l'erudizione e l'arte. Il canovaccio prevede, in particolare, un personaggio che si occupa di economia e di arte, capace di diventare intimo amico, nella Roma di inizio Settecento, di numerosi artisti, come Antonio Amorosi e Francesco Trevisani, ma anche altre figure di primo piano, come i suoi fratelli, che concorrono attivamente al successo e al prestigio della casata. Si tratta della famiglia Pascoli, che, da Ravenna, si stabilisce definitivamente a Perugia intorno alla metà del Seicento, mentre il personaggio in questione è Lione, noto economista e collezionista di opere d'arte, che muore a Roma nel 1744.

La storia di questa dinastia è tutta racchiusa all'interno di una rapida crescita economica e politica, che nell'arco di cinquant'anni conduce la famiglia alla sua nobilitazione, ma anche all'estinzione per mancanza di discendenti (*si veda la genealogia*). In questo caso, a fallire è proprio quel modello familiare aristocratico, che attraverso attente strategie demografiche dovrebbe consentire l'individuazione di una discendenza certa e sicura. Secondo tale modello, il destino dei diciotto figli di Giovanni Domenico Pascoli e di Maria Ippolita Mariottini è ben presto deciso. All'età adulta ne arrivano dodici, cinque maschi e sette femmine. Il percorso sociale di queste ultime si risolve rapidamente. Per evitare, attraverso le doti, eventuali dispersioni patrimoniali, a sposarsi è soltanto una di loro, mentre per le altre si offrono due sole alternative: rimanere nubili all'interno della casa paterna, oppure entrare in convento. Ben tre ragazze diventano suore nel Monastero delle Povere di Perugia. La continuazione della discendenza spetterebbe al primogenito Alessandro, ma, come i fratelli Lione e Giovanni Battista, egli non si sposa. La prematura morte di un altro fratello e il percorso religioso

<sup>11</sup> Per la realtà dell'Italia centrale, nell'ambito dello Stato Pontificio, si veda A. Ciuffetti, *Modelli familiari, comportamenti demografici e politiche patrimoniali delle nobiltà in Umbria, secoli XVI-XIX*, in «Proposte e ricerche», n. 38, 1997, pp. 26-89.

intrapreso dall'ultimo nato, Celso, privano la casata di ogni speranza. Nel 1757, con la contemporanea morte di Alessandro e di Celso, a soli ventisette anni dalla concessione del titolo nobiliare da parte di Clemente XII, i Pascoli scompaiono definitivamente dagli elenchi delle famiglie aristocratiche di Roma e Perugia.

Se il titolo nobiliare si deve alla brillante attività scientifica di Alessandro, alla sua professione medica ed alla sua prestigiosa carriera presso la corte pontificia, anche se dalla seconda metà del Seicento in poi la carriera romana, che spesso si conclude con il cardinalato, non è più lo strumento fondamentale per compiere l'ascesa sociale, superando i confini di classe<sup>12</sup>, nello stesso tempo, questo risultato scaturisce da un'importante progressione economica. Le prime risorse, successivamente investite nell'acquisizione di proprietà terriere, provengono dalle attività commerciali. Del resto, il padre di Alessandro, Giovanni Domenico, sposa l'ultima discendente di un'importante dinastia mercantile; anche in questo caso, il dato economico, come principale interesse pubblico della famiglia, si intreccia continuamente con altri interessi, più squisitamente culturali e di carattere privato. Costanzo Mariottini, infatti, fratello della moglie di Giovanni Domenico, è un noto trafficante di seta e pannina, in società con uno dei maggiori esponenti del ceto mercantile perugino, Pietro Donnini, anch'esso in corso di nobilitazione nella fase di passaggio tra Seicento e Settecento. Alcuni anni prima della sua morte, avvenuta nel 1736, egli lascia ogni attività economica per dedicarsi completamente allo studio. Costanzo è un uomo colto, perfetto interprete della figura dell'erudito, che si diletta in più discipline, dalla matematica alla geografia, senza dimenticare, ovviamente, l'agricoltura<sup>13</sup>.

Come Alessandro e grazie alla strada aperta da quest'ultimo, anche i fratelli Lione e Celso operano e costruiscono le loro fortune a Roma, nonostante il punto di riferimento rimanga sempre Perugia, residenza ufficiale della famiglia. È verso il capoluogo umbro, infatti, che convergono tutte le risorse e le opere d'arte. In base ad una precisa divisione dei compiti, l'amministrazione dei beni, del palazzo e delle tenute, è affidata a Giovanni Battista, di professione notaio. Le carriere e gli interessi culturali dei singoli individui concorrono tutti, dunque, seppur in

12 R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 45.

13 Biblioteca Augusta di Perugia, *Fondo Mariotti*, ms. 1491, busta 1, "Memorie per servire alla vita di Leone, e di Alessandro Pascoli, estratte da me Annibale Mariotti questo di 18 Xbre 1778 da un libro [...] composto dal fu Sig.r Ab. D. Celso Pascoli fratello de' sudd.i [...].

maniera diversa, alla costituzione di una ricca biblioteca e di una vasta collezione di quadri, destinate ad impreziosire il palazzo di famiglia. In definitiva e al di là della nobilitazione settecentesca, i Pascoli appartengono a quello stuolo di famiglie di media importanza, cresciute nel mondo delle professioni liberali e della burocrazia, che può permettersi di entrare con tranquillità nel mercato del superfluo. Nel complesso, le spese che sostengono non si possono paragonare a quelle delle grandi aristocrazie romane, ma sono ugualmente importanti. Il contesto, del resto, è il medesimo, delimitato dai circuiti dell'Arcadia e della cultura romana.

3. *Alessandro, medico e filosofo*. Alessandro nasce a Perugia nel 1669. La fase iniziale del suo percorso educativo non si discosta da quella seguita dalla maggior parte degli esponenti del ceto aristocratico cittadino. Studia, infatti, presso i gesuiti, per laurearsi in medicina e filosofia. Successivamente si reca a Firenze, nella scuola di Francesco Redi, celebre medico ed archiatra del granduca di Toscana, dove si esercita nelle dissezioni anatomiche. Non è un dato secondario, per la biografia di Alessandro, ma indirettamente anche per quella di Lione, il fatto che Francesco Redi appartenga a quella categoria di scienziati di matrice letteraria, in grado di legare la sperimentazione agli interessi umanistici, secondo la lezione di Galileo Galilei. Tornato a Perugia, Alessandro completa la sua formazione imparando il greco e il latino con il canonico Guidarelli, approfondendo la conoscenza della matematica con Francesco Neri ed ampliando le sue competenze mediche presso la Scuola di medicina pratica, dove insegna Ludovico Viti, docente di anatomia nell'Università di Perugia.

Come Francesco Redi, anche Ludovico Viti, sostenitore della teoria semplicistica basata su rimedi moderati e naturali, rappresenta un riferimento fondamentale per Alessandro. Negli ultimi decenni del Seicento, infatti, Ludovico Viti è a Roma per seguire corsi di botanica e anatomia, e partecipa al vivace ambiente culturale romano, ormai liberatosi dall'impronta della rigida politica controriformistica<sup>14</sup>. Da Ludovico Viti Alessandro apprende l'importanza di razionalizzare le conoscenze mediche, su una base logica sostenuta dal galileismo e dal cartesianesimo. Egli propone, in definitiva, una prospettiva meccanicistica, che collo-

14 Si veda U. Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 467-529.

ca ogni fenomeno in una visione complessiva della realtà naturale<sup>15</sup>. In questi anni anche il chiuso ambiente culturale perugino inizia lentamente ad aprirsi verso l'esterno, per opera di aristocratici, come Niccolò Montemelini, capaci di superare il dilettantismo letterario e di intrattenere continui rapporti epistolari con personalità di rilievo della cultura italiana, come Antonio Magliabechi, Ludovico Antonio Muratori e il già citato Francesco Redi. Non a caso, Niccolò Montemelini riesce a fondere insieme la poesia con il sapere scientifico<sup>16</sup>.

Tra il 1691 e il 1701, Alessandro si dedica all'insegnamento della filosofia e delle scienze fisiche e matematiche. Nel palazzo di famiglia fonda un'accademia, alla quale partecipa anche il fratello Lione. Le sue pubblicazioni, che lo rendono immediatamente famoso, e la sua adesione alle teorie cartesiane e al meccanicismo, provocano l'istruzione di un processo, nei suoi confronti, presso il Sant'Uffizio<sup>17</sup>. Si salva soltanto grazie alla protezione del cardinale Annibale Albani, nipote di Clemente XI, che nel 1701 lo chiama a Roma. Nella capitale, è titolare di una scuola di anatomia e di istituzioni mediche teoriche e pratiche. La sua fama è ormai al culmine: pontefici, regine, principi e cardinali ricorrono al suo giudizio e alle sue cure. A Roma, egli si configura come uno dei principali artefici del passaggio della professione medica, dalla sua incerta definizione iniziale, nell'ambito del sapere scientifico<sup>18</sup>. Egli si inserisce, cioè, all'interno di un contesto cittadino che tende ad affermarsi con vigore, non solo per l'investimento finanziario, da parte degli aristocratici romani, in biblioteche, collezioni, pian-

15 R. Lupi, *Ludovico Viti e l'epidemia di vaiolo del 1712: il sapere medico a Perugia nel primo Settecento*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. XCVIII, 2001, tomo II, pp. 405-458.

16 Id., *Niccolò Montemelini «canceliero di sapere» a Perugia tra Sei e Settecento*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Studi Storico Antropologici", XXXVI, 1998-1999, pp. 231-270.

17 C. Fabro, *Il cartesianesimo di Alessandro Pascoli (1699-1757)*, in *Storia e cultura in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1972, pp. 399-422; V.I. Comparato, *Alessandro Pascoli, Magliabechi e il meccanicismo a Perugia tra '600 e '700*, in *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, a cura di V.I. Comparato, E. Di Rienzo e S. Grassi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 3-17.

18 A.L. Bonella, *La professione medica a Roma tra Sei e Settecento*, in «Roma moderna e contemporanea», VI, 1998, n. 3, pp. 349-366. Più in generale, si veda E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-147.

te e curiosità varie, di cui fanno parte gli strumenti scientifici, ma anche per la presenza, nella capitale, di importanti accademie e collegi, luoghi nei quali cresce e si muove una nuova schiera di studiosi<sup>19</sup>. La stessa filosofia cartesiana, all'inizio del Settecento, trova ampio spazio all'interno del Collegio Romano<sup>20</sup>.

Le cariche e le onorificenze di Alessandro si susseguono a ritmo incalzante: è archiatra del conclave nel 1730, protomedico generale di Roma e di tutto lo Stato pontificio, perito della Sacra Congregazione dei Riti nella discussione dei miracoli, intendente nel Collegio dei medici per il conferimento delle lauree, medico primario dell'Arcispedale degli Incurabili e delle regie case di Monferrato e di San Giacomo degli Spagnoli a Ripetta. Alessandro abita nel palazzo del Quirinale, nell'alloggio riservato agli architetti pontifici, dove costituisce una ricca biblioteca e il primo nucleo di una raccolta di opere d'arte. La sua carriera e la sua costante presenza a Roma, almeno fino al 1751, sono di fondamentale importanza anche per i fratelli Lione e Celso. Quest'ultimo vive nella capitale, a fianco di Alessandro, per circa ventiquattro anni, rifiutandosi, però, di assumere, come avrebbe potuto facilmente fare, grazie al ruolo del fratello, importanti cariche<sup>21</sup>.

4. *Lione, economista e critico d'arte*. Lione, nato nel 1674, dopo aver compiuto gli studi legali a Roma ed essere diventato segretario della Sacra Rota, ottiene la carica di protonotario apostolico a Ravenna, presso il Legato di Romagna, Filippo Antonio Gualtieri. Tornato a Roma per esercitare l'attività forense, Lione diventa gentiluomo di corte di Giovanni Francesco Pacheco Tellez, duca d'Uzeda, ambasciatore del re di Spagna, fino al 1709. Ben presto, infatti, l'ambasciatore cade in disgrazia ed è costretto a lasciare la capitale. Per questo motivo, anche Lione decide di intraprendere un lungo viaggio in Europa: attraversa la Francia, le Fiandre, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria e la Spagna. Si

19 A. Romano, *Roma e la scienza. Figure, istituzioni, dibattiti*, in «Roma moderna e contemporanea», VII, 1999, n. 3, pp. 347-367; Id., *Il mondo della scienza*, in *Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 275-305.

20 A.R. Capoccia, *L'insegnamento della filosofia cartesiana nel Collegio Romano agli inizi del XVIII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», VII, 1999, n. 3, pp. 499-535.

21 Si veda O. Gurrieri, *Alessandro Pascoli*, Perugia, Azienda Autonoma di Turismo, 1965. Lo studio più recente e completo sulla figura dello scienziato perugino è il saggio di L. Guerrini, «Il grande affare della sapienza umana». *Scienze e filosofia nell'opera di Alessandro Pascoli (1669-1757)*, Firenze, Le Lettere, 2000.

tratta di un'esperienza molto importante, in quanto consente a Lione di confrontarsi con realtà economiche, sociali e politiche molto diverse dall'ambiente romano e dello Stato pontificio. Tornato nuovamente a Roma, egli ottiene significativi incarichi da Innocenzo XIII e dal cardinale Conti, uditore del cardinale Albani, già protettore del fratello. Benedetto XIV lo pone sotto la sua tutela, indicandolo come segretario di una congregazione economica, mai costituita<sup>22</sup>.

Lione, infatti, è un erudito che partecipa attivamente allo spirito del proprio tempo. È un prolifico scrittore di cose economiche e, come tale, precursore del movimento riformatore, che nel corso del Settecento investe lo Stato pontificio, ma è anche un attento collezionista e studioso di storia dell'arte. Oltre ai due volumi dedicati alle *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, pubblicati a Roma nel 1730 e nel 1736, dove l'autore arriva a delineare il quadro artistico fino al tardo Seicento, Lione progetta un'altra serie di biografie riservate ai "pochi eccellenti viventi". In questo volume, rimasto inedito, trovano spazio quattordici pittori, uno scultore e due architetti, tra cui Gaspare Vanvitelli, Francesco Trevisani, Antonio Amorosi, Pieter Van Bloemen, Filippo Juvarra<sup>23</sup>. Nel 1732, tra i due volumi delle *Vite*, Lione pubblica anche un libro di biografie di pittori, scultori ed architetti perugini<sup>24</sup>. Tutto ciò è il risultato delle sue attività diplomatiche e del suo impegno nei pubblici affari. In effetti, egli matura una lunga esperienza nell'ambito dell'amministrazione pontificia e i suoi scritti economici costituiscono il risultato pratico di questa esperienza. Come accade nella maggior parte degli scrittori del XVIII secolo, l'economia non si configura come l'argomento principale dell'attività letteraria di questi uomini.

Come economista, secondo lo spirito riformatore dell'inizio del Settecento, egli si occupa della "felicità" e del benessere dello Stato. Il suo interesse è ovviamente rivolto allo Stato della Chiesa, il quale, secondo la sua opinione, gode di una condizione naturale privilegiata. È necessario, pertanto, individuare degli

22 L. Dal Pane, *Lione Pascoli e la vita economica dello Stato Pontificio nella prima metà del Settecento*, in Id., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 207-208.

23 L. Pascoli, *Vite de' pittori, scultori ed architetti viventi*, introduzione di V. Martinelli, nota sulla storia dei manoscritti di F.F. Mancini, Treviso, Edizioni Canova, 1981.

24 M. Roncetti, *Esemplare delle «Vite» di Leone Pascoli con postille di A. Mariotti e G.B. Vermiglioli*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. LXXIX, 1982, pp. 177-185.

interventi in grado di migliorare la sua organizzazione e di aumentarne la potenza, in modo che la sua economia arretrata possa svilupparsi ed uscire dai vincoli posti da un'agricoltura "primitiva", dall'autoconsumo locale, da un superato sistema annonario e commerciale e dal consumo dispendioso di Roma. Obiettivi, che solo parzialmente si raggiungono nella seconda metà del Settecento<sup>25</sup>. Egli si occupa, così, dei più disparati aspetti della vita economica e sociale dello Stato, dall'organizzazione dell'annona al commercio del grano, dalla necessità di abbellire Roma, attribuendo un ruolo centrale e fondamentale all'architettura, fino all'individuazione dei provvedimenti più idonei per favorire la navigazione lungo il corso del Tevere<sup>26</sup>.

La sistemazione urbanistica che egli delinea per Roma, prevede un preciso e profondo rapporto tra la vita sociale e le diverse scelte architettoniche. Accanto agli interventi a carattere celebrativo, volti ad accrescere la magnificenza della città e dei suoi principali punti d'accesso, Lione pensa ad una dislocazione più razionale degli uffici pubblici e delle caserme. Progetta anche la creazione di un quartiere con la borsa mercantile e finanziaria, sul modello di quelli da lui visitati a Londra, Anversa ed Amsterdam. L'idea di una serie di interventi in grado di consentire la navigazione sul Tevere si deve, invece, all'alto costo dei trasporti dei prodotti agricoli provenienti dalla Romagna, dalle Marche e dall'Umbria. Lo scarso collegamento delle province con Roma, secondo Lione, costituisce la principale causa del sostanziale isolamento della capitale, nonostante essa rappresenti il principale mercato di consumo dello Stato pontificio<sup>27</sup>. Da questo punto di vista, l'opera di Lione si colloca al centro di una lunga serie di progetti, dedicati al Tevere, dal carattere plurisecolare, che arriva fino ai primi decenni del Novecento<sup>28</sup>.

25 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978, pp. 453-457 e 499-506; R. Paci, *Economia e società nelle Marche di fine Settecento*, in «Proposte e ricerche», n. 47, 2001, pp. 23-24.

26 O. Nuccio, *La precettistica economica di Leone Pascoli*, in «Studi romani», XXVII, 1979, n. 3, pp. 282-301; L. Dal Pane, *Lione Pascoli e la vita economica dello Stato Pontificio*, cit., pp. 209-211.

27 R. Paci, *Nota introduttiva a Leone Pascoli*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 44, *Dal Muratori al Cesarotti*, tomo V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 580-586.

28 Si veda E. Lussana Grasselli, «*Navigare... nel tempo*»: progetti di navigabilità dei fiumi

Per formulare le sue proposte, Lione raccoglie una mole notevole di dati e informazioni. I relativi progetti, però, rimangono generici e parziali, in linea con una tendenza, che investe tutti gli scrittori e i viaggiatori dell'epoca<sup>29</sup>. In ogni caso, le sue ipotesi di riforma, descritte in numerose opere, tutte dedicate ai sovrani piemontesi, in nome del buon rapporto che lega Lione ai Savoia, riguardano diverse esigenze: incrementare la produzione, mediante un aumento della libertà di commercio, da ottenere rimuovendo tutti i vincoli e i dazi interni<sup>30</sup>; realizzare i porti franchi di Ancona e Civitavecchia; semplificare il sistema monetario; rivedere il regime tributario per renderlo più agile e tale da non ostacolare le attività economiche. Egli sostiene il bimetallismo e chiede che siano ritirate tutte le vecchie monete, sostituite da nuovi tipi appositamente coniate, con una precisa corrispondenza tra il valore del metallo contenuto nella moneta e il suo valore estrinseco<sup>31</sup>. Lo scenario che Lione delinea per le finanze pontificie è del tutto nuovo: oltre al principio della generalità dell'imposta, egli prevede di basare il prelievo fiscale sulla consistenza patrimoniale e sul reddito, che scaturisce dalle attività economiche<sup>32</sup>.

5. *La biblioteca e la collezione d'arte di Lione Pascoli.* Sia la biblioteca, sia la collezione d'arte, che progressivamente crescono all'interno del palazzo di famiglia, sono inevitabilmente legate agli interessi culturali e professionali dei loro proprietari, cioè Alessandro e Lione. In questa prospettiva, le biografie servono per comprendere proprio il significato che i due fratelli assegnano ai libri e ai quadri; servono per capire cosa rappresentino, per loro, questi oggetti. Diventano importanti, così, non solo le opere raccolte e catalogate, ma anche quelle mancanti, che non rientrano nei loro specifici interessi. La presenza e l'assen-

---

umbri, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, a cura di A. Grohmann, Perugia, Electa-Editori Umbri Associati, 1990, pp. 150-161.

<sup>29</sup> L. Dal Pane, *Lione Pascoli e la vita economica dello Stato Pontificio*, cit., p. 212.

<sup>30</sup> A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 501-506.

<sup>31</sup> L. Dal Pane, *Lione Pascoli e la vita economica dello Stato Pontificio*, cit., pp. 224-237; R. Paci, *Nota introduttiva a Lione Pascoli*, cit., pp. 571-590; F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 98-102; G. Gasperoni, *Movimento culturale umbro nel secolo XVIII*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. XXVII, 1940, pp. 112-114.

<sup>32</sup> C.M. Travaglini, *Economia e finanza*, in *Roma moderna*, cit., p. 89.

za di determinate opere si devono sempre al patrimonio culturale, alla curiosità, alle idee e alle prospettive ideologiche dei proprietari, al loro percorso sociale, agli incontri concreti realizzati nel corso della vita, alle letture fatte ed acquisite<sup>33</sup>. Libri e quadri sono, cioè, lo specchio di un intero percorso esistenziale, con le sue diverse fasi, con le sue contraddizioni e sfaccettature.

Mentre la biblioteca è il risultato degli interessi scientifici ed economici di Alessandro e Lione, la collezione di quadri, che si deve quasi esclusivamente a quest'ultimo, evidenzia un interesse generale per tutte le espressioni artistiche dell'epoca. I pittori maggiormente presenti nella quadreria di Lione Pascoli sono quelli a lui contemporanei, spesso ancora viventi. Nella maggior parte dei casi si tratta dei pittori di cui egli scrive le biografie. In altre parole, lo spazio più consistente è riservato alla pittura romana, compresa fra la metà del Seicento e i primi decenni del Settecento. In tal senso, l'elogio che Lione riserva ai "moderni", rispetto agli "antichi", è netto, ma ciò rientra in un atteggiamento tipico del Settecento. I paesaggisti e i vedutisti romani, che si muovono tra barocco e rococò, e che seguendo Gaspar Van Wittel danno vita ad un nuovo genere di pittura, quello, appunto, della veduta, ampiamente presente anche nella contemporanea diffusione di stampe ed incisioni<sup>34</sup>, sono quasi tutti presenti: Benedetto Luti con cinque dipinti, Sebastiano Conca con quattro, Francesco Graziani con quindici, Antonio Amorosi con ventidue, Giovanni Odazzi con dieci, di cui otto eseguiti direttamente per Lione. I soggetti più ricorrenti, oltre ai paesaggi, sono le battaglie, i ritratti e le "bambocciate". L'interesse di Lione per quest'ultimo genere di pittura, eccentrico e al di fuori degli schemi accademici, è particolarmente forte, al punto di trasformarlo in un critico militante, in grado di condizionare, nel suo percorso artistico, uno dei maggiori interpreti di questo genere: Antonio Amorosi<sup>35</sup>. Poco numerosi, invece, sono i soggetti religiosi. Tra i più importanti, si segnalano alcuni dipinti di Luigi Garzi, Giovanni Battista Gaulli detto il Baciccio, Francesco Trevisani. In particolare Lione si segnala come un appassio-

---

<sup>33</sup> Si veda D. Fioretti, *Nobiltà e biblioteche tra Roma e le Marche*, cit., pp. 14-15; F. Piva, *La biblioteca di uno scienziato illuminato: Anton Maria Lorgna*, in *L'Europa nel XVIII secolo*, cit., p. 57.

<sup>34</sup> J. Garms, *Vedute*, in *Roma moderna*, cit., pp. 3-37.

<sup>35</sup> A. Lo Bianco, *Antonio Amorosi. Un caso anomalo nel panorama figurativo romano del primo Settecento*, in *Antonio Amorosi. Vita quotidiana nel '700*, a cura di A. Lo Bianco e S. Papetti, Venezia, Marsilio, 2003, p. 27.

nato collezionista di battaglie. Nella sua raccolta se ne contano cinque di incerto autore e ben quindi di Francesco Graziani<sup>36</sup>.

In realtà, la collezione Pascoli, già smembrata alla fine del XVIII secolo a causa dell'estinzione della famiglia ed in parte approdata, nel corso del Novecento, per la parte più consistente, nella Pinacoteca comunale di Deruta e in quelle di Bettona e di Perugia<sup>37</sup>, non contempla solo le opere raccolte personalmente da Lione, o da lui commissionate ai pittori con i quali entra in contatto, ma anche i quadri di famiglia, acquisiti nel corso dei secoli. I rapporti di amicizia, che Lione stabilisce con alcuni artisti romani, sono di fondamentale importanza per comprendere, dunque, la genesi stessa della sua quadreria. I pittori ai quali egli si lega maggiormente sono Francesco Trevisani, il quale gli dona due opere<sup>38</sup>, e Antonio Amorosi, per il quale nutre una profonda stima. L'incontro tra quest'ultimo e Lione avviene, molto probabilmente, presso la corte del duca d'Uzeda. Nello stesso periodo in cui Lione, per conto dell'ambasciatore di Spagna, svolge importanti incarichi di natura politica, Antonio Amorosi dipinge, per il suo gabinetto, dodici quadri, del genere dei "bamboccianti"<sup>39</sup>. L'incarico arriva su interessamento del maestro di Antonio Amorosi, Giuseppe Ghezzi, amico dell'ambasciatore<sup>40</sup>. Negli anni successivi è lo stesso Lione ad ordinare ad Antonio Amorosi numerose tele: «[...] gliene ordinai ancor io che a poco a poco ne ebbi in tele di diverse misure, ed in figure di diverse attitudini fino a venti»<sup>41</sup>. È attraverso Lione, vero sostenitore di Antonio Amorosi, che quest'ultimo può inviare numerosi quadri anche in Umbria, venduti alla famiglia Mariotti di Foligno e a Costanzo Mariottini, fratello della madre di Lione. Tra i due nasce, così, un profondo rapporto di amicizia, che porta l'economista umbro a frequentare assi-

<sup>36</sup> *Pinacoteca Comunale di Deruta*, a cura di F.F. Mancini, Milano, Electa-Editori Umbri Associati, 1992, pp. 63-108.

<sup>37</sup> Le opere della collezione di Lione Pascoli attualmente conservate nella Pinacoteca comunale di Deruta sono 52; sono entrante a far parte della raccolta pubblica nel 1937, grazie ad una disposizione testamentaria del 1931, da parte di Consilia Pascoli, ultima discendente di un ramo collaterale della famiglia, originario di Deruta. Si veda F.F. Mancini, *Deruta e il suo territorio. Guida storico-artistica*, Deruta, Pro Deruta, 1980, p. 39.

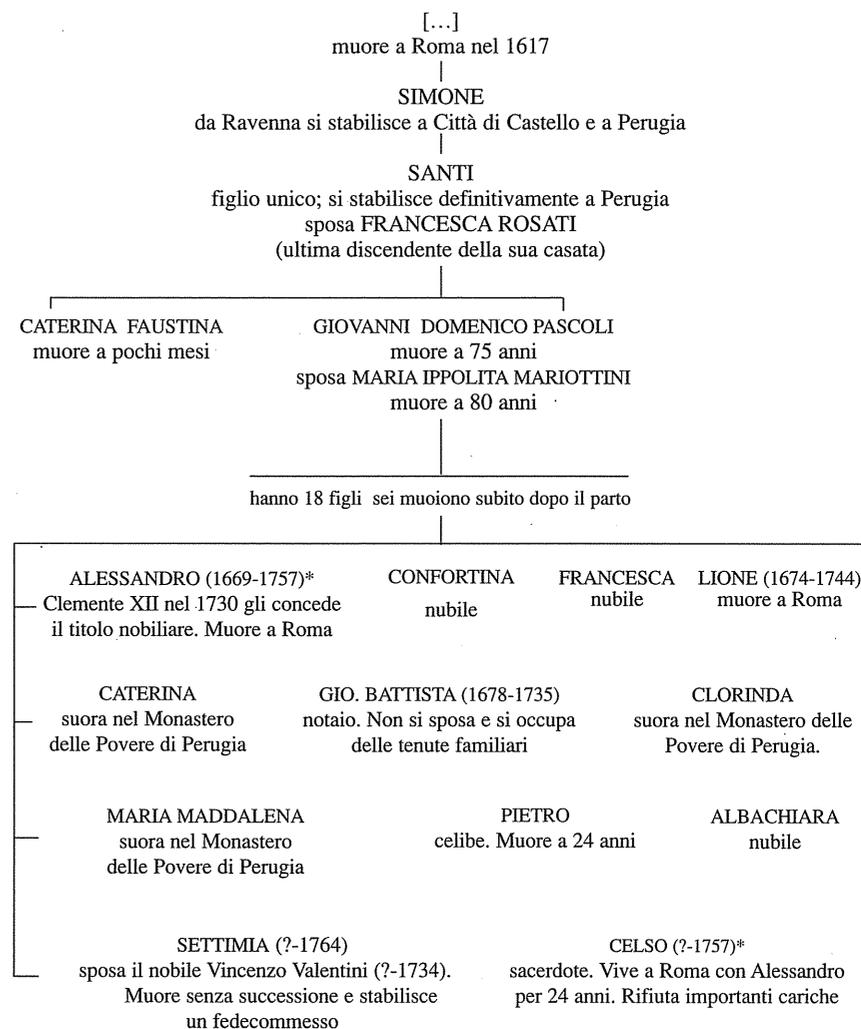
<sup>38</sup> Ivi, p. 48.

<sup>39</sup> L. Pascoli, *Vite de' pittori, scultori ed architetti viventi*, cit., p. 77.

<sup>40</sup> A. Lo Bianco, *Antonio Amorosi. Un caso anomalo*, cit., p. 16.

<sup>41</sup> L. Pascoli, *Vite de' pittori, scultori ed architetti viventi*, cit., p. 80.

## Genealogia della famiglia Pascoli di Perugia, secoli XVII-XVIII



\* Nel 1757, con la morte di Alessandro e di Celso, si estingue la casata Pascoli.

Fonte: Biblioteca Augusta Perugia, *Fondo Mariotti*, ms. 1491, busta 1, "Memorie per servire alla vita di Leone, e di Alessandro Pascoli, estratte da me Annibale Mariotti questo di 18 Xbre 1778 da un libro [...] composto dal fu Sig.r Ab. D. Celso Pascoli Fratello de' sudd.i [...]".

duamente lo studio del pittore.

Una stima-inventario dei dipinti conservati nel palazzo, effettuata nel 1786 dal procuratore del patrimonio in fase di successione ereditaria, consente di valutare l'entità della quadreria, sicuramente tra le maggiori collezioni private nella Perugia del Settecento. Del resto, le stime e gli inventari sono le principali fonti per lo studio delle biblioteche e delle collezioni. In base a questo documento, i dipinti sono 281, più trentasei quadri di «[...] poco conto da stimarsi dal Regattiere»<sup>42</sup>. Probabilmente, i quadri di esclusiva pertinenza di Lione sono poco meno della metà, circa 110. La raccolta è collocata in dieci stanze, che formano due appartamenti, posti su due piani, entrambi all'interno del palazzo di famiglia a Perugia. In parte, i quadri sono collocati anche negli ambienti di passaggio: scale e corridoi. Nella camera da letto al primo piano vengono poste ben quarantadue tele, mentre l'anticamera "del camino", al piano superiore, accoglie quarantotto dipinti. Trentotto quadri riempiono, invece, un'altra camera da letto. Altre tele vengono stipate, senza un preciso criterio, nella cappella di famiglia. In generale, l'unico principio che sembra guidare la collocazione dei quadri è quello decorativo, tipico dell'epoca.